L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ITALIA:
(ANNO III. - DAL 1.° NOVEMBRE 1875 AL 31 OTTOBRE 1876)
Milano e Italia un anno L. 25, semestre L. 13, trimestre L. 7
Per il SUPPLEMENTO DI MODE, aggiungere L. 6 all'anno.
(Le due prime annate in 3 volumi L. 30).

Milano-Roma
ANNO III. - N. 35 - 25 giugno 1876
Centesimi 50 il numero.
Dirigere domande d'associazione e vaglia agli Editori FRATELLI TREVES, in Milano Via Solferino, N. 11.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ESTERO:

	Anno.	sem.	trim.
Stati europei (meno i seguenti.) . . . . . L.	32	17	9
Spagna, Portogallo, Stati Uniti, Turchia. . »	36	19	10
Australia, Cina, Giappone, India . . . . . »	44	23	12
America meridionale . . . . »	48	25	13
Perù, Chili . . . . »	54	28	15

Sommario del N. 35.

Testo. Il Tramway a Napoli (*A. Errera*). — Da Costantinopoli (*A. Gallenga*). — Dall'Esposizione di Filadelfia. — Settimana politica. — Giorgio Sand (*L. Archinti*). — Corriere di Roma (*Romanofilo*). — La processione di S. Gennaro a Napoli. — Letteratura e politica (*Bibliofilo*). — Corriere di Venezia (*Mario*). — La luce violetta e i pazzi (*Dottor Faust*). — L'armeria reale di Torino (*L. A.*) — Necrologio; Notizie d'arte; Notizie letterarie; Il cofano del centenario di Filadelfia. — Sciarade. — Mode.

Incisioni. Il nuovo Tramway a Napoli. — Ritratto di Giorgio Sand. — Costantinopoli: La mattina del 30 maggio nei dintorni del palazzo di Dolma-Baktehé; Abdul-Aziz condotto da Top Capù a Tceragan. — Napoli: La processione di S. Gennaro; Fiera di beneficenza ed Esposizione di fiori nella Villa Nazionale. — Esposizione di Filadelfia: Il cortile cinese; La sezione italiana. — Armeria reale di Torino: Elmo da torneo di Carlo Emanuele I; Elmo di ferro cesellato; Borgognotta. — Monumento a Sirtori. — Rebus.

IL NUOVO TRAMWAY A NAPOLI

IL TRAMWAY A NAPOLI.

A voi milanesi, che aspettate con desiderio il *tramway* da Milano a Monza, ai torinesi che vanno lieti, da breve tempo, di quello fino a Moncalieri, ai trentini, ai romani, ai genovesi, ai palermitani, ai veneti, che ne hanno così vivo desiderio, giungeranno gradite queste primizie, intorno alla inaugurazione delle grandi linee di ferrovie a cavalli della città e della provincia di Napoli. La Società che ha dotata Napoli di questa bellissima istituzione è la *Société anonyme des tramways* di Bruxelles. La Società si è costituita, a quanto mi assicurano, con 6 milioni di lire, ed ha acquistata la con-

cessione comunale e provinciale. Ha depositata una cauzione di 5330 lire di rendita alla Provincia e 2500 alla città. Essa in brevissimo ha compiuto molto lavoro; dalla *Torretta* della bella e pittoresca strada di Mergellina alla piazza della Vittoria, una linea, e indi alla amena riviera del Chiatamone, luoghi memorabili nella storia di questi paesi. La piazza della Vittoria si chiama così dalla chiesa votiva di S. Maria della Vittoria, eretta in questo luogo dopo la famosa sconfitta che don Giovanni d'Austria fece dei Turchi nelle acque di Lepanto, e la riviera prende nome di Chiatamone dall'antica parola greca che significa *larga spiaggia*.

Dal Chiatamone è costrutta la via S. Lucia, e di qui alla piazza del Municipio, al Castello Nuovo, al Molo, al Piliero, e giù giù fino alla Immacolatella, che è il luogo di sbarco dei piroscafi.

Fuori di Napoli si fece di già un chilometro di ferrovia come saggio, che la Provincia, a quanto dicesi, approverà certamente. A S. Giovanni e a Portici si preparò la via per altri quattro chilometri.

Perchè voi possiate farvi un'idea del modo col quale sono costruite queste rotaie, basterà che immaginiate di fare un canaluccio a forma trapezia profondo tre centimetri e largo sei sul fondo e nove alla superficie, e che questo canaluccio sia tagliato nelle lastre di granito, che formano attualmente le carreggiate delle vostre belle, ampie e pulite strade, dove non si vedono come qui nè le capre, nè le giovenche scorrazzarvi al fianco, mentre camminate di bel mezzogiorno. Su cotesto canaluccio si distende un letto di asfalto caldo, liquido, nel quale viene adagiata la rotaia di ferro: l'asfalto raffreddandosi si indurisce, e cementa il ferro alla pietra del suolo. Per assicurare viemmeglio la costoro unione si sono fatti sei fori oblunghi sul fondo delle rotaie, ed altri fori corrispondenti a questi si praticano nella pietra col fondo incavato *a coda di rondine*, entro il quale si cacciano, a viva forza, tre piccoli arpioni di ferro, come quelli che usano gli scarpellini per aggrappare ed innalzare le pietre. Questi ferri si chiamano *olivelle*, come ben sapete. Sono già da parecchi mesi che questo sistema è in opera, e non lascia nulla a desiderare.

Nei *tramways* ci hanno cavalli e muli. I muli sono 27, e furono acquistati parte a Foggia in una *masseria* e scelti fra circa trecento che stavano ivi, dove gli accaparratori si trovano riuniti e fanno i migliori acquisti dai paesani. A Foggia vi è il costume di tenere fiere annue, che hanno grande importanza: si comperano i muli negli Abruzzi all'età dai due ai tre anni; si allevano e si addestrano a portare l'*imbasto* (un gran sellone); vengono nutriti per benino, e acconciati così che alla fiera si veggono lucenti, grassi e quasi eleganti; sono venduti o per l'armata o pei privati, che convengono alla fiera da varie parti d'Italia.

I cavalli sono 40, e si acquistarono in Romagna e nelle Puglie; si veggono tarchiati e robusti e molto adatti al tiro; l'età varia dai quattro ai sei anni; costarono in media da 650 a 700 lire l'uno, mentre il prezzo dei muli fu da 800 a 900 lire.

Le carrozze che ho avuto agio d'ammirare provengono tutte dall'estero: sei da Bruxelles *(Ecrard)* e sei da Liverpool, e le ha fornite la *Starsbuck car wagon C.*, che è a Birkenhead. Ve ne sono di scoperte (*giardiniere*), nelle quali staranno 8 persone in piedi e 28 sedute; le *coperte* si dividono in due compartimenti, per la prima e per la seconda classe. Figuratevi un chiosco cinese allungato, che cammini su quattro ruote! Sono tutte eleganti, graziose, molto pulite, senza *stoffa*, e tutte di ottimo legno, che proviene dall'America. Le carrozze stanno su molle di *cautsciù* (1), che impediscono che gli urti e le scosse delle ruote si comunichino rigidamente al carro.

Ci sono campanelli a *timpano* alle due estremità; lampade a colore; persiane per l'estate e vetri per l'inverno. Si fermeranno a richiesta dei passeggieri; ma in generale ciascuno sale e scende mentre corrono, e il bel sesso ha il privilegio di farle rallentare nella corsa.

Il personale di servizio è un cocchiere e un conduttore per ogni carrozza, i quali non possono, come negli omnibus, sedere con tutta tranquillità di animo e chiacchierare coi passeggieri; ma devono mettere molta attenzione e diligenza per evitare disordini e sviamenti.

Il transito delle *carrozzelle* (e sono quattro mila), dei *curricoli* e degli altri veicoli non è punto danneggiato nè dalla posizione delle rotaie, nè dal passaggio di questi vagoni, i quali hanno la larghezza di metri 2 e la lunghezza di 6.

Per amore di giustizia, è mestieri di fare un cenno del nobile barone Oscar De Mesnil, consigliere d'amministrazione della Società e residente a Napoli, che, per primo, fin dal 1871, promosse gagliardamente tale impresa, e vi dedicò sempre cure assidue ed intelligenti.

(Da Napoli).

A. ERRERA.

(1) La vettura aperta è composta di una piattaforma divisa in tavole longitudinali incrociate fra di loro, di legname forte, tenute assieme con traverse avvitate disotto. Ai fianchi di questa piattaforma vi sono due placche di ferro dette *longarine*, che servono di telai alla suddetta piattaforma, e queste longarine si trovano applicate con viti a tutte le altre parti del carro. Le longarine sono formate di tre pezzi, cioè: di una trave, alla quale vengono applicate lateralmente due piastre di ferro per dar loro solidità e leggerezza. Alle *longarine* sono applicate, per disotto, quattro *scatole ad olio* e otto cuscini di *cautsciù* di forma quasi cilindrica; ciascun cuscino è alto un palmo, ed ha il diametro di circa 15 centimetri. La loro estremità superiore combacia con la parte inferiore delle longarine, e l'altra estremità poggia sopra una sella di ferro la quale sta a ridosso (a cavallo) della soprallodetta scatola ad olio. Le carrozze stanno su molle di *cautsciù*.

Da Napoli riceviamo pure un bel disegno della esposizione di fiori e fiera di beneficenza ch'ebbe luogo il mese scorso nella Villa Nazionale.

DA COSTANTINOPOLI.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, per meritare sempre più il favore del pubblico, non risparmia cure e spese per riuscire originale in tutte le sue parti. Perciò andiamo procacciando, anco all'estero, una serie di corrispondenti e disegnatori speciali. Nel numero d'oggi introduciamo un nuovo corrispondente da Costantinopoli che ci promette schizzi interessanti e il cui acquisto dobbiamo alla gentilezza dell'illustre A. Gallenga, che ora trovasi a Costantinopoli quale corrispondente del *Times*. Il disegno che troverete in questo numero rappresenta Abdul-Aziz condotto da Top Capù a Tceragan.

« Il deposto Sultano (ci scrive lo stesso signor Gallenga); tratto dal suo palazzo di Dolmabatscheh, fu la mattina stessa di martedì, 30 maggio, tradotto colla famiglia e sotto buona scorta a Top Capù, negli appartamenti dell'antico palazzo del Serraglio. Ivi fece supplicare il nuovo Sultano, Murad V, perchè volesse accordargli più agiata dimora. Il Sultano allora ordinò che si assegnasse al deposto zio quello stesso padiglione del palazzo di Tceragan, che lo zio aveva fatto fabbricare, destinandolo a suo nipote. I due palazzi di Dolmabatscheh e di Tceragan son posti l'uno a fianco dell'altro, entrambi fronteggianti il Bosforo, al lato sinistro o settentrionale del Corno d'Oro, o porto di Costantinopoli, al di là del colle su cui sorgono i quartieri turchi di Galata e Pera. Nello schizzo che presentiamo al lettore si ha a sinistra del riguardante la cosà detta Torre di Leandro che ora serve di fanale, e che sorge dalle acque presso la riva dell'asiatico sobborgo di Scutari. Di fronte, attraverso il Bosforo, si stende gran tratto della città stessa di Costantinopoli, Stambul, coronata alle vette di moschee e minareti, colla Torre del Serraschierato o ministero della guerra, in luogo cospicuo. A dritta è lo sbocco del Corno d'Oro nel Bosforo, e il ponte di legno di Karakeni che lo attraversa e che unisce la città al sobborgo di Galata-Pera. I primi edifici di questo sobborgo si veggono all'estrema destra.

Il convoglio che reca l'ex-Sultano alla sua nuova ed ultima dimora, occupa lo spazio centrale dello schizzo nelle acque del Bosforo. Consiste in primo luogo in un caicco imperiale di gala, specie di bucintoro, a più ordini di remi, nel quale siede l'ex-Sultano, e di contro a lui il suo figlio maggiore, Jussuf Izzedin, giovane principe più esoso e a musulmani ed a cristiani del padre stesso. Ad ambi i lati del caicco, vogano due lancie di navi da guerra, anch'esse spinte da vigorosi rematori, che vengono a fronte a fronte del caicco. Su ambe le lancie, a prora e a poppa, stanno due guardie colle carabine cariche che hanno ordine di far fuoco sui rematori del caicco ogni qual volta costoro si arrischiassero a deviare dal loro corso, o cercassero in qualunque modo di agevolare la fuga del Sultano. Il convoglio è poi anche preceduto e seguito da altre lancie con altri soldati ugualmente pronti a far fuoco onde impedire qualunque tentativo di evasione. Questo traslocamento dell'ex-Sultano da Top-Capù a Tceragan ebbe luogo mercoledì, 31 maggio a sera. Quattro giorni dopo, domenica, 4 giugno, il deposto sovrano era morto, a Tceragan, secondo si vuole far credere, di propria mano.

Un altro disegno rappresenta l'investimento del palazzo di Dolma-Batscè, nella memorabile mattina del 30 maggio. Quel palazzo, la cui porta è bellissima e tutta carica di dorature, fu fabbricato sul Bosforo dal sultano Abdul-Medgid. All'esterno presenta un mescuglio di tutti gli stili e una grande profusione d'ornamenti. L'interno fu decorato affatto nel gusto moderno; contiene begli appartamenti e un teatro per la Corte.

DALL'ESPOSIZIONE DI FILADELFIA.

Anco per la Esposizione di Filadelfia, i lettori si saranno già accorti come l'ILLUSTRAZIONE abbondi di schizzi originali, assai più che gli stessi giornali fondati appositamente. Uno dei disegni d'oggi rappresenta il movimento della sezione italiana dove si sballan le statue.

L'altro disegno presenta la sezione cinese che dopo la giapponese è la più curiosa dell'edificio principale. Essa attrae però assai più per la smagliante vivacità dei colori del padiglione che non per le cose esposte.

La sezione ha 44 metri di lunghezza e 12 di larghezza. Il padiglione che la contiene ha lo stile architettonico delle pagode, ed evidentemente a ottangoli. Coloro a cui ne fu affidata la decorazione, cominciarono dal porre in opera tutti i colori della coda del pavone d'India e dell'arcobaleno; poi, quasi dispiacenti di non avere dieci o dodici arcobaleni l'uno differente dall'altro per imitarli, cercarono nella loro fertile immaginazione altre e nuove gradazioni di colori.

Il padiglione — se così può chiamarsi — che fu costruito a Canton e si divide in tanti riparti, è l'edificio più abbagliante che esista dalla Baja di Hudson al Capo Horn.

I punti in cui stanno gli ingressi — ve ne ha tre — sono assai più alti del rimanente dell'edificio, eccettuate la pagoda e le torri che si vedono all'interno. Queste torri sono dello stile delle pagode, così ben conosciute da tutti coloro che videro le pitture sulle scatole di tè.

Nelle scansie disposte tutto intorno si trovano gli oggetti esposti, che per la maggior parte consistono in stoviglie, porcellane, bronzi, lavori intagliati in legno, cesellature in argento, intarsii e seta.

SETTIMANA POLITICA.

Finalmente fu presentato alla Camera il compromesso firmato a Parigi da Correnti e Rothschild l'11 giugno e confermato coll'atto addizionale firmato il 16 dai nostri ministri e dai rappresentanti della società della Sudbahn e dell'Alta Italia. Alla lettura di questi atti, la delusione e l'umiliazione sono state grandi: ed a tutti è parso che la Convenzione di Basilea ne esce assai peggiorata.

Tutto il guadagno che se ne cava è la somma di 12 milioni. Questa ci vien regalata in modo poco decoroso, poichè non è tolta dalla somma dovuta per il riscatto, non dal prezzo del materiale, ma è « messa a disposizione » del governo italiano. Anco nella sostanza, si ha ragione di credere che questo regalo dato in forme si poco amabili, sfumi di fatto, sia per essere spese in lavori, compera di materiale, come dice l'articolo medesimo, sia perchè la Società saprà rivalersene nello spazio di due anni d'esercizio che le sono concessi.

Il grande motivo politico che inspirò la convenzione di Basilea era l'idea di togliere le nostre ferrovie dalle mani d'una società semi-straniera; e il compromesso Correnti le rimette nelle mani d'una società tutta straniera. Non è che un provvisorio di due anni; o potrà anco essere limitato con un preavviso di sei mesi. Ma neppur questo è vantaggioso; giacchè la Società che delle linee italiane non è più che esercente, e senza probabilità di durata, e senza prospettiva di lucro, mentre delle linee austriache è proprietaria, avrà tutto l'interesse a trascurare le nostre linee, per condurre il traffico sulle sue. Il canone annuo che la Sudbahn ci darà è di 31 1/2 milioni che è il prodotto netto avveratosi l'anno 1874, che pure è stato meno proficuo dell'anno precedente e del susseguente. È vero che il sovrappiù di prodotto netto sarà diviso così: 95 0/0 al Governo: 5 0/0 alla Società esercente; ma la Società non avrà molte tentazioni ad ottenerlo, o lo otterrà, come è già previsto dalle nuove stipulazioni, con un rimaneggiamento di tariffe. Questo, si sa, era richiesto sempre dalla Società; ma il Ministero precedente non avea mai voluto consentire che si diminuissero i treni o si aumentassero i prezzi con danno evidente del movimento commerciale. Vi acconsentirà il Ministero nuovo che si dice riparatore?

D'altre condizioni espresse in modo poco onorevole per noi, come le cambiali « di primo ordine », taceremo per non dilungarci troppo; ma ad onta di questi difetti che sono riconosciuti da tutti, tutto passerà fra pochi giorni. Quella Convenzione di Basilea che alla maggioranza della Camera pareva pessima cosa ancor prima d'ogni compromesso, e che alla minoranza par peggiorata adesso, sarà votata dall'una e dall'altra, salvo poche eccezioni. Questa è la necessità della politica.

Lo stesso è succeduto al progetto di legge sul giuramento. S'era previsto dover incontrare difficoltà al Senato; e n'ha incontrate difatti. Mai il numero dei Senatori era stato così grande; eran 117; la discussione fu lunga, animata; furono pronunciati discorsi bellissimi, ma la conclusione non poteva esser più misera. Anche qui s'ebbe un compromesso. Il nome di Dio rimase eliminato dal giuramento che i testimonii presteranno; ma è introdotto nella ammonizione che il presidente suol fare. Il giudice avvertirà i testimoni che il loro giuramento ha « un'importanza morale » e fa loro contrarre un « vincolo religioso innanzi a Dio. » I testi risponderanno un semplice « lo giuro, » ammettendo o respingendo il vincolo nel loro foro interno come a lor piaccia.

Il progetto così lievemente modificato ritornerà alla Camera, e nelle alte regioni si spera che i deputati saranno generosi, e faranno questa concessione al signore Iddio.

Il processo degl'internazionalisti, che durava di parecchi mesi a Bologna, finì il 17 con l'assoluzioni generale per parte dei giurati.

~~~

Una tragedia incredibile avveniva a Costantinopoli nella notte del 15 al 16 giugno. Il Consiglio dei ministri stava in deliberazione nel palazzo del granvisir Midhat-pascià; quando entrò l'ufficiale Hassan, e un po' col revolver, un po' col pugnale uccise il ministro della guerra Hussein Avni pascià e il ministro degli esteri, Rashid pascià, e ferì il ministro della marina Kaiserli pascià. Un ufficiale e un servo scagliatisi sull'assassino furono dei pari uccisi.

Una scena simile fece inorridire tutto il mondo. Fu detto che la politica non entrava per nulla in questa strage, commessa con tanta facilità in luogo dove pur ci doveva essere qualche difficoltà a penetrare; non si tratterebbe che di una vendetta privata. In altri paesi, la giustizia avrebbe proceduto alle più minuziose ricerche. Ma in Turchia si fa presto. Dopo 24 ore l'assassino era già impiccato. La sua tomba ha chiuso il mistero delle altre quattro.

Quanto alla questione d'Oriente siamo in piena fase pacifica. Lo Czar Alessandro non ha accettato le proposte del suo gran cancelliere Gorciakoff; e si crede che questi dovrà dimettersi. La nota del giorno è che le Potenze sono decise a restar spettatrici di ciò che accadrà fra Turchia e i suoi sudditi. Frattanto si afferma che gl'insorti non vogliono accettare l'armistizio e che la Serbia non voglia ritirar le sue truppe dalle frontiere.

~~~

Secondo la Costituzione belgica la Camera dei Rappresentanti ha la durata di quattro anni, ma si rinnova per metà ogni anno. Le elezioni avvennero la domenica 13 giugno; e il partito liberale che ne attendeva una grande vittoria, non ha raccolto che una grande delusione. Non ha guadagnato che due seggi, di modo che la maggioranza clericale che era di 14 voti si è ridotta a 12, ma è sempre la maggioranza. Questo risultato fece scoppiare gravi disordini in tutte le città. Vi furono risse, tumulti, sassate, ferimenti, lotte colle truppe, grida feroci, a Brusselles, a Gand, a Anversa. Si gridò: abbasso Malou, e alla lanterna; si attizzarono odj fra la città e la campagna; il Belgio non è più che una « capuccinaja » esclama il foglio liberale che ha diffusione europea. Tutta la settimana fu agitatissima; nè gli animi sono chetati. La lega formatasi col nome storico e minaccioso di *gueux* prepara nuove dimostrazioni.

~~~

Al Senato francese vi fu lotta politica per la nomina di un senatore. La candidatura del signor Buffet era odiosissima ai repubblicani, spiacentissima al ministero, ma simpatica al presidente Mac-Mahon. Il sig. Buffet fu eletto; e in sè medesima la nomina sarebbe giusta; perchè non v'è al mondo altro paese che la Francia dove si possa ritenere, che un personaggio si ragguardevole da essere stato capo del ministero, non sia più degno di essere semplice deputato o senatore. Ma le circostanze in cui fu eletto sono gravi; e mancò poco non conducessero perfino a una crisi ministeriale, per l'antagonismo mostratosi fra i sentimenti del gabinetto e quello del presidente. Il Buffet fu eletto da 144 contro 141 voti; e se questa posizione si mantiene, è da prevedersi che il Senato si metta presto in conflitto con la Camera dei Deputati; il che sarebbe tanto più pericoloso, in quanto che il Senato ha il diritto, d'accordo col Presidente, di sciogliere la Camera.

~~~

Negli Stati Uniti d'America prima di venire alla elezione diretta del Presidente, si usa fare una specie di prova generale per stabilire i candidati sui quali riunire il voto dei grandi partiti. Il partito repubblicano ha tenuto la sua Convenzione a Cincinnati; ed ha stabilito che devasi appoggiare più che non siasi fatto fin qui nel senso protezionista, cioè alzare i dazj per poter riprendere i pagamenti in metallo; e che devasi impedire l'appropriazione del pubblico denaro a scuole settarie, cioè scemare l'autonomie dei singoli Stati, i quali in materia scolastica godono d'una libertà completa. Il candidato scelto il 16, dopo trattazioni poco decorose, fu il signor Rutherford Hayes.

Ora si aspetta la Convenzione dei democratici, che si accampano come difensori del libero scambio e dell'autonomia dei singoli Stati. Il loro candidato presunto è il sig. Tilden.

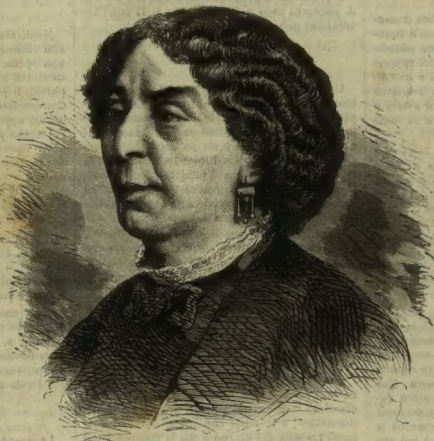
Chi vincerà, è impossibile prevedere, giacchè questa volta non v'è un nome illustre e popolare che si imponga. Sia l'Hayes sia il Tilden, sono uomini nuovi, la cui riputazione non avea fin qui varcato i confini de' rispettivi Stati, Ohio per l'uno, Nova York per l'altro.

~~~

La cronaca dei disastri è pur troppo ricca. La nostra nave *Europa* che si recava in Inghilterra per pigliare i cannoni che devono servire all'armamento del *Duilio* investì contro uno scoglio nelle vicinanze del Capo San Vincenzo. — Un incendio distrusse la celebre fabbrica di tappeti ad Ayr (Scozia), e vi perirono 25 donne. — Un altro incendio gravissimo scoppiò il 10 a Quebec (Canadà; vi furono distrutte 9 chiese, 2 banche, 3 alberghi, 250 magazzini, la dogana, i docks, molte navi; ed anche qui parecchie donne rimasero bruciate.

Il cholera fa strage nell'India; a Mandaley, capitale del Birmah, si conterebbero già 7000 morti. E a Bagdad è scoppiata la peste.

Il cofano del centenario di Filadelfia. — I giornali americani annunziano che a Filadelfia, nella galleria delle belle arti, fu messo un mobile destinato a perpetuare la ricordanza del centenario. Il mobile anzidetto è un cofano di ferro, che contiene delle vetrine, e che verrà chiuso l'ultimo giorno della Esposizione per essere riaperto fra cento anni, cioè nel 1976. Esso racchiude parecchi *Album* di fotografie e di autografi, uno dei quali sarà intitolato l'*Album del centenario degli Stati Uniti*. I membri della Commissione, gli alti funzionari dell'Esposizione, gli illustri visitatori, gli egregi stranieri ed altri notevoli personaggi potranno inscrivervi i loro nomi.

Vi saranno pure degli altri *Album*, che non verranno chiusi nel cofano. Quello presidenziale conterrà i nomi, le fotografie e gli autografi di tutti i presidenti della Repubblica americana che si succederanno dal 1876 al 1976. Gli altri *Album* saranno quelli destinati ai ministri, alla suprema Corte di giustizia, ai presidenti delle Camere, ecc., ecc. In tutti questi *Album* si lascieranno delle pagine bianche affinchè i discendenti dei sottoscrittori del 1876 possano apporvi le loro firme nel 1976.

Nel cofano di ferro si chiuderanno pure il calamaio d'argento e le penne che serviranno per firmare. Una di quelle penne fu offerta dal poeta americano Longfellow, che è arrivato a Filadelfia, e che accettò l'ospitalità offertagli dal sindaco della città, a disposizione del quale fu messa una somma di 50,000 dollari (250,000 franchi) affinchè possa ricevere degnamente i suoi colleghi delle altre città ed i visitatori illustri che volessero recarsi a Filadelfia.

~~~

GIORGIO SAND.

Tutti i periodici illustrati d'Europa, sono comparsi col ritratto della Sand, tutti i giornali ne hanno parlato, tutte le riviste stanno per farla soggetto di studi critici. Il Dottor Veritas nell'ultima conversazione ne ha tracciato a man levata, colla sua penna d'artista, un contorno a mezza macchia, di memoria, pieno d'espressione e di sentimento. Diamo in questo numero un ultimo saluto alla grande scrittrice.

Da fanciulla si chiamava Aurora Dupin, ripetendo il nome di battesimo dalla sua ava paterna, figlia naturale del famoso Maurizio di Sassonia. Essa avea del sangue reale nelle vene.

Nata in Parigi il 5 luglio 1804 da Maurizio Dupin che avea servito negli eserciti della repubblica e dell'impero, cresciuta in campagna sotto le carezze della nonna che era un riflesso del tempo galante di Luigi XV, educata alla capitale nel collegio delle Dame Inglesi, ove apprese il disegno, l'aquarello, il pastello, e tornata nel 1820 alla campagna nel paterno castello di Nohant, nel Berry, la giovinetta Aurora era un libro chiuso, al quale solo un'anima elevata potea levare i suggelli. Le nebbie dell'Indre, le linee successive e ondeggiate del paese circostante, la portavano alle divagazioni melanconiche, essa amava tutto quanto è bello e si sentiva in cuore un'anima irrequieta come un cavallo generoso sulle mosse.

GIORGIO SAND, morta l'8 giugno.

Nel 1822 sposava il barone Dudevant, un ufficiale ancora giovane, in ritiro, uomo rozzo, interessato, volgare, nel quale le spalline le aveano fatto sperare un essere meno incompatibile. N'ebbe un figlio, Maurizio, che acquistò poi un certo nome nella pittura, ed una figlia, Solange, che sposò poscia un figlio dell'incisore italiano Calamatta.

La bella Aurora avea portato al marito una dote di mezzo milione, un'anima amante, una mente eletta, una figura simpatica che rifletteva un foco latente negli occhi, la passione nel conformarsi delle labbra, l'entusiasmo nei pronti accendimenti del volto. Il marito non apprezzò di tutto questo che il mezzo milione. Stettero insieme più di quello che si poteva sperare con questi elementi male assortiti, nove anni, in capo ai quali madama la baronessa Dudevant scomparve da casa sua, portando seco nulla, nemmeno il suo nome. Questa separazione fu legalizzata più tardi da una sentenza del Tribunale.

Per chiamarsi altrimenti, prese metà il nome di un giovane letterato, Giulio Sandeau, che gliene dava probabilmente il di-

COSTANTINOPOLI. — LA MATTINA DEL 30 MAGGIO NEI DINTORNI DEL PALAZZO DI DOLMA-BAKTSHÉ, RESIDENZA D'ABDUL-AZIZ.

COSTANTINOPOLI. — Abdul-Aziz condotto da Capù a Tceragan. (Da schizzo di un nostro corrispondente speciale)

ritto. Ho detto che avea portato nulla con sè... mi correggo, avea portato con sè la figlia ed uno scartafaccio, un romanzo scritto a Nohant, intitolato *Indiana*. A Parigi lo mise da parte, e dopo aver tentato di guadagnarsi da vivere dipingendo tabacchiere ed altri ninnoli, incominciò la sua vita di letterato col nome di Giulio Sand, scrivendo *Rosa e Bianca* un romanzo la *Prima donna*, una novella, per la *Revue de Paris*, e degli articoli letterari pel *Figaro*, allora diretto da Delatouche.

Erano le prime prove, e le riuscirono; allora tirò fuori *Indiana* (1832). Volea stamparlo col nome di Jules Sand, che ammetteva la collaborazione del Sandeau; egli nol volle, ed il romanzo andò ai torchi col nome di Giorgio Sand.

Il Delatouche diede una scorsa al volume ancora umido, ed esclamò: « Ho bell'e visto, è un pasticcio; scuola di Balzac. » Ma l'indomani mattina scriveva alla Sand: « Giorgio, vengo a fare ammenda onorevole ai vostri piedi. Scordate le durezze di jeri sera, e tutte quelle che vi dico da sei mesi. Ho passata la notte a leggervi. Figlia mia! quanto sono contento di voi! »

La pubblicazione d'*Indiana* fu un avvenimento nella letteratura francese, anzi nella letteratura europea

Giorgio Sand? si chiedevano tutti: chi è Giorgio Sand?

Non tardarono a saperlo.

Era l'incarnazione letteraria di tutti gli strazi, di tutte le tendenze, di tutte le aspirazioni caratteristiche dell'epoca nostra. I suoi romanzi comparvero un dopo l'altro come espressioni liriche d'altrettanti problemi sociali, esposti drammaticamente, con tutta l'eloquenza della convinzione, coll'abbondanza d'un cuore che trabocca, spesso con tutte le reticenze del pudore, sempre sotto la più squisita forma letteraria, ma anche con tutta la foga, l'amarezza mordente e gli accessi della passione che si scatena.

La critica sociale dell'*Indiana*, la cupa *Lelia*, e *Jacques* triste e melanconico, corrispondono a quest'eruzione potente. Ma la Sand non era un vulcano; cessato il periodo del parossismo, le tetre nubi svanirono e l'artista si mostrò in piena luce, quasi sempre preoccupato, è vero, da un pensiero diverso, da un'idea militante, ma ormai sereno e senza trasporti di furore, o di disperazione.

Una delle più sorprendenti caratteristiche della Sand è la sua meravigliosa attitudine ad assimilarsi successivamente le passioni del suo tempo, le preoccupazioni degli ambienti che attraversava, e degli uomini coi quali viveva in maggiore intimità. Cristiana umanitaria nel periodo delle sue relazioni con Lamennais, dettava le *Lettere a Maria*; — *Spiridion*, l'espressione di un misticismo cristiano rivoluzionario, le usciva dalla penna nell'intimità di Pietro Leroux; — le sue relazioni ed il viaggio a Majorca col gran pianista boemo Chopin, le ispiravano *Consuelo*, un'identificazione del genio musicale, una delle sue più belle creazioni, della quale è impossibile scordarsi, una volta letto, il delizioso viaggio di Haydn giovanetto colla allieva del Porpora.

Giorgio Sand amava ardentemente l'Italia, e mentre Victor Hugo e Dumas, e in coda quasi tutti i romanzieri ed i drammaturghi francesi personificavano le più abbiette figure di vili, furbi e traditori in qualche italiano, essa prendeva sempre un italiano quando voleva creare un tipo eccezionale di tutte le umane perfezioni. Tutti conoscono le sue *Lettere d'un viaggiatore*, scritte dopo il viaggio fatto in Italia con Alfredo de Musset. Dai suoi amori con questo grande poeta e dalla rottura, parlò poi in un romanzo: *Elle et Lui*, che fece scandalo.

Innamorata della campagna, della vera campagna intendiamoci, non dei punti di vista, e delle scene spettacolose, essa comprese meglio di chicchessia la poesia villereccia. La sua *Petite fadette* è una villanella, niente più di una villanella, ed essa ne ha saputo spremere tutta quella poesia latente, nascosta ed ombrosa che i contadini celano ai signori, ed alla quale non lasciano libero sfogo che quando sono tra loro. *François le Champy*, e la *Mare au Diable*, sono altri due capolavori di poesia rustica inimitabili; ed il romanzo *Les Maîtres sonneurs* appartenente allo stesso genere, ma complicato dalla questione dell'accordo della spontaneità colla tradizione nell'arte, è inoltre una meraviglia dello stile piano, semplice, elevatissimo insieme e volgare.

La questione del socialismo, che tanto agitò le menti francesi, e tante ne travolse, gettò nell'opera della Sand un vivo riflesso nei *Compagnons du tour de France* e nell'*Horace*. Per finirla concludiamo, essere impossibile trovare una questione vitale e moderna che non abbia esaltato l'anima di questa grande artista, e non le abbia suggerito almeno una novella, lasciandola sempre artista più degli artisti della teoria dell'arte per l'arte.

Essa scrisse anche pel teatro; non vi colse sì belle palme d'alloro quali ne ebbe dai romanzi, ma se non avesse altri lavori che le sue opere teatrali, basterebbero a collocarla tra i migliori scrittori francesi. *Cosima* fu il suo primo dramma, rappresentato nel 1840; non ebbe lieto accoglimento, e non fu più ripetuto; ma *François le Champy* ebbe sorte migliore nel 1849, e *Claudia*, che ebbe una lunga sequela di repliche al *Ginnasio*, fu seguita da altri applauditissimi lavori teatrali.

La Sand lavorava rapidamente, sempre di notte, e la sera leggeva spesso, e volontieri agli amici le ultime pagine che avea scritte. Terminato il lavoro, non sapea rendersi conto se andasse bene o no, accettava colla massima facilità i giudizi altrui, e quando li trovava decisamente contrari li discuteva, e se li riconosceva giusti, non esitava a gettar via pagine intere per rifarle senza scomporsi menomamente.

Era instancabile al lavoro, e di più metodica: e tale rimase sino all'ultimo giorno, tanto che si può dire che solo la morte potè strapparle la penna dalle mani. Essa conservò nella sua lunga carriera letteraria la freschezza dell'impressione e la potenza della fantasia, l'efficacia e la correttezza della lingua, il calore dello stile, il brio. *Flamarande*, l'ultimo suo lavoro, è anche uno dei suoi migliori. Sotto questo aspetto la Sand non invecchiò mai, nè mai ebbe una grinza, nè un capello bianco. Era un fiume non un torrente; un fiume abbondante, ampio, maestoso, che scorreva per regioni diverse, passando gole paurose di precipizii, traversando boschi secolari, valloncelli ridenti, piani o deserti, giardini, campi coltivati, città e villaggi finchè andò a perdersi nel mare, come tutti i fiumi della terra.

La sua morte avvenne l'8 giugno, nel suo castello di Nohant.

Ai suoi funerali, che ebbero luogo a Nohant, sotto una fitta pioggia, accorsero uomini illustri a diversi titoli, da tutte le parti della Francia; le lettere e le arti vi erano largamente rappresentate. Due cordoni del panno erano tenuti uno da Alessandro Dumas, l'altro dal principe Napoleone; una folla di contadini di tutti i dintorni seguiva commossa la bara, perchè essa fu buona e benefica donna, quanto illustre scrittrice. Sulla tomba il sig. Paolo Meurice, a nome di Victor Hugo, lesse un discorso incominciando con queste parole con cui noi amiamo finire:

« Piango una morta e saluto una immortale. »

NECROLOGIO. — È morto a Roma il pittore *G. B. Canevari*, in età di 87 anni. Fu ufficiale di Napoleone I, distinto pittore, e lascia pregevoli quadri, fra i quali il proprio ritratto ora esistente della Galleria degli Uffici di Firenze.

CORRIERE DI ROMA.

Anniversario dell'esaltazione del Papa. — Al Vaticano. — Feste e ricevimenti. — La stenografia a palazzo. — I pellegrini. — Parallelo fra diverse nazioni. — Il pellegrino tedesco. — Partenza ed emigrazione. — I passatempi di Roma.

Feste straordinarie al Vaticano. È lecito formolare una ipotesi, e fare una domanda: se Pio IX si fosse mantenuto fino al 16 giugno 1876 come si annunziò all'Italia e al mondo nel 16 giugno 1846, quali fasti registrerebbe oggi la cronaca di Roma? Questo punto interrogativo apre alla mente un campo smisurato sul quale può spaziare liberissima, sicura però di finire per perdersi nello spazio. Certo se alcuno, 30 anni or sono, per prescienza sovrumana o per delirio poetico avesse osato prevedere e predire qualche cosa che arieggiasse anco alla lontana ai casi odierni, sarebbe stato — a andargli bene — rinchiuso in uno spedale con doppio trattamento di camicia di forza e di doccia gelata.

Trenta anni di Pontificato! di quanti e quali drammi fu, in sì lungo periodo, teatro il Vaticano! Conviene aver vissuto in Roma: essere stato testimone assiduo delle singolari vicende, delle stranissime lotte, delle lunghe resistenze, delle mistiche illusioni, degli amari disinganni: allora si comprende tutto il valore dell'ultima colossale sconfitta: allora si apprezzano nel loro vero carattere, e si capiscono nella loro reale importanza le cerimonie adesso celebrate nel palazzo apostolico.

Mai come in questa circostanza si è dimostrato che il Papa è un partito. Per cinque o sei giorni nel pontefice è comparso l'uomo; e il semidio si è eclissato: Pio IX è divenuto una bandiera alzata ed esposta al flotto delle più vivaci passioni, delle cupidigie più ardenti, degli sdegni più implacati. Ad un uomo che sta per varcare l'85.° anno, non può sicuramente dar gusto il sentirsi proclamare intorno il miracolo della sua longevità: il prodigio della vita si a lungo protratta reca in sè il concetto della necessità della morte prossima ed imminente; ed ai vecchi è brutale ed indegno recare innanzi il fantasma della tomba, sempre tristo e pauroso, anco se si presenti in aspetto di piramide egizia, o di mausoleo romano. Eppure per una intiera settimana, altro non si è fatto in Vaticano che rintronare a Pio IX gli orecchi col grido *Memento mori!* Così si mostrò l'affetto per l'uomo.

Pareva che per una solennità così eccezionale si dovesse dar luogo, in San Pietro, o almeno nell'interno del palazzo, ad alcuna di quelle cerimonie religiose con cui in Roma si seppe commuovere il cuore, o colpire la fantasia delle turbe credenti e scettiche; l'idea fu discussa ed esclusa: le pompe ascetiche parvero sconvenienti per il Pontefice, dal momento che s'intendeva rendere omaggio soltanto al Re: il Papa non si volle che officiasse: il tempo doveva bastargli solo per imprecare: e sul labbro del Vicario di Cristo fu soppressa la preghiera, perchè la maledizione ne scendesse più libera, più recisa e più dura. Così si provò la devozione al semidio.

Pio IX tenne saldo. Si sarebbe detto che egli reagisse contro la data di cui si solennizzava l'anniversario: un uomo nel vigore degli anni non avrebbe resistito forse alle fatiche cui egli si espose. Di solito egli cammina sorretto ai fianchi da due familiari: in questi giorni si è mostrato libero, spedito, quasi svelto, procedere da sè, appena appoggiato ad un bastone: sfidava l'età: pareva si avvalorasse o si compiacesse del lontano sovvenire della galanteria giovanile. Chi ricevè? Sarebbe più facile e più corto dire chi non ricevè; perchè gli esclusi si restringerebbero in una sola parola: i liberali: ma tutto il resto di Roma e d'oltralpe accorse alla sacra reggia, ostinandosi a profanarla col proclamarla profana. Cinque o sei delle vaste e

ricchissime sale furono sempre piene gremite di gente. Vero è che v'erano le comparse, le quali avendo incarico di far numero facevano come i guerrieri in teatro che escono in lunga fila dalle quinte a destra, per ritornare poi dalle quinte a sinistra, e mantenere sempre ingombra la scena; ma malgrado ciò, è innegabile che i ricevimenti furono numerosi e splendidi, perchè fu messo in mostra tutto quanto di ricco, di brillante, di abbagliante possedè e raccolse l'antica Corte di Roma. Il Corpo Diplomatico accreditato presso la S. Sede, il Sacro Collegio, lo Stato Maggiore del vecchio esercito ormai ridotto al solo Stato Maggiore che si considera seme fecondo per l'avvenire, mentre non è che pruno sterile del passato: un nuvolo di svizzeri, una colluvie di abati: toghe infinite bianche, rosse e nere: guardie nobili in tenuta di parata: l'aristocrazia ligia al Papato, non numerosa, ma luccicante per nastri, ciondoli, e *crachats:* i membri del Magistero dell' ordine militare Gerosolimitano: i componenti d'associazioni che confermavano nel colore dell'abito, la tinta dei propositi, delle aspirazioni e del programma: uomini e donne, uomini giovani e vecchi, donne vecchie in grandissima maggioranza o brutte tanto, gran Dio! da togliere grazia e leggiadria alla seducente acconciatura del velo nero, che è di rigore a palazzo: impiegati pontificii dichiarati in attività di servizio, o piuttosto conservati nell'antica funzione, l'ozio: molti credenti, moltissimi curiosi, qualche buzzurro destramente insinuatosi nella folla: ecco, se non tutti, i principali attori che figurarono nello spettacolo maestoso ed imponente.

Pio IX parlò, e la stenografia raccolse i suoi discorsi. La stenografia, come prodotto della rivoluzione, è da poco tempo tollerata in Vaticano. È curiosa la storia del suo ingresso a palazzo: e perchè curiosa ed autentica vale la pena narrarla. Il Papa, che dei suoi discorsi fu gelosissimo sempre, rimase sorpreso talvolta nel rileggerne a sera le bozze di stampa: li trovava modificati, variati, corretti: il Cardinale Antonelli, o altri per lui, rivedevano le prime prove, e se trovavano qualche frase che uscisse fuori del seminato, tagliavano senza pietà, e raffazzonavano con misericordia. Il pontefice se ne accorse; una sola volta se ne lagnò regalando al Cardinale Antonelli una di quelle apostrofi che non si tollerano dai ministri se non quando hanno la coscienza della propria irresponsabilità. Sua Eminenza, che di bocconi amari ne ha ingollati tanti, trangugiò anco quello; ma non smise il sistema. Pio IX un giorno, senza dir nulla a nessuno dei pezzi grossi alla Corte, chiamò a sè un *reporter* della stampa cattolica, e gli dimandò alla larga come facevano nel Parlamento *Piemontese* a riferire integralmente le *ciance* dei deputati e dei ministri. Il giornalista gli rispose che si valevano della stenografia.

« — Potrebbesi — aggiunse allora S. Santità — stabilire un servizio anco in Vaticano?

« — Certo, Santità, che potrebbesi: basterebbero due, mentre alla Camera ne occorrono dodici.

« — Ebbene: posdomani io pronunzierò un discorso: ella mi porti questi due: non importa che ne faccia parola con alcuno: è ordine mio: guardi che sieno adattati in tutto e per tutto, e non badi a spesa. »

Dopo due giorni, gli stenografi erano a posto: certi musi che circondano il Papa, si fecero anco più neri del consueto: ma nissuno fiatò.

Eppure, malgrado la stenografia, il discorso pronunciato venerdì scorso in risposta all'indirizzo del Sacro Collegio, fu tarpato per più della metà. Vi alludo alla sfuggita, perchè ormai l'arringa è nota nè è qui luogo discuterne. Ma l'allusione a Tobia andò più oltre e mirò più alto e più dritto di quanto comparve nella edizione ufficiale; mai Pio IX fu più acceso e più virulento che in questa occasione contro tutte le forze e contro tutte le autorità che si armarono ai suoi danni per abbattergli il trono. Forse mai come in questi giorni gli si fisse in mente il ricordo dell'antica potenza: mai la rimpianse con tanta amarezza: tanto è vero che coll'impeto dello sdegno riuscì a stupire perfino i pellegrini tedeschi, sebbene abituati a tutte le intemperanze e a tutte le escandescenze dei cattolici di Germania.

Ma la cronaca deve registrare che se i pellegrini si stupirono di Pio IX, questi non si meravigliò poco di loro. Se il principe di Bismark non ha altri nemici che quelli di cui ci si offre in loro un saggio eloquente, affè che può stare tranquillo ed allegro.

Il cattolico tedesco, come lo abbiamo veduto, adesso fa razza da sè, è un cattolico sui generis; ma non ha nulla che lo assomigli nè all'italiano, nè al francese, nè all'inglese, nè allo spagnuolo. Il pellegrino italiano sappiamo tutti qual è, e com' è. Il pellegrino francese non ha soltanto l'acciecamento dei pregiudizii, ne ha anco, ne ha sopratutto la *posa*. Il francese si crede universale: sposa la religione alla politica: ritiene la madonna di Lourdes fonte di sapienza legislativa all' orbe intiero: sogna la Francia vendicatrice di Cristo nel mondo: il francese s'inchina e si segna gonfio di *blague*.

Il pellegrino inglese è misurato e compassato: ma non è freddo: tutt'altro: è duro e calcolatore: potente sarebbe crudele: debole si contenta di essere serio: e lo è senza infingersi, senza ostentazione: l'Irlanda se potesse fare della croce una spada, la terrebbe in pugno gagliardamente e darebbe da pensare a molti.

Il pellegrino spagnuolo è fiero, orgoglioso, più vanitoso nelle forme, sebbene borioso nella possanza, del francese. Ma l'hidalgo, prima che cattolico, è cavaliere: venuto a Roma, sente il dovere dell' ospitalità: può idolatrare il Papa Re, può aspirare a Don Carlos, ma quando è a Roma sente invincibile reverenza per Vittorio Emanuele, ed è capace di levarsi il cappello ad un ministro di Stato anco se per disgrazia dell'agricoltura, per infortunio dell' industria, o per sventura del commercio si chiami Majorana Calatabiano.

Ma il pellegrino tedesco si direbbe che è venuto a Roma non sapendo che fare, o dove andare di meglio: o che piuttosto obbedisce ad una specie di consegna militare: si deve entrare in campagna: ordine di battaglia: partenza per Roma: dimora di otto giorni, visita al Vaticano: presentazione di doni, raccogliere il discorso pontificio: ritornare a Berlino: per fianco destro! *marche!*

Oh! nuova foggia di pellegrini apostolici!

« La voce, il gesto, il mover delle piante
Non d'uom mortale, ma parea d'un Dio;
Fuoco eran gli occhi, e fuoco era il sembiante. »

Invece la voce dei pellegrini tedeschi ha risuonato spesso e ben alta da *Morteo* per chieder birra, e sempre birra, e birra ancora si tavoleggianti meravigliati di sì completa trasformazione degli stomachi in spugne. Il gesto si è mostrato scorretto e irrispettoso anco al Vaticano per l'indugio che si frappose e che parve soverchio al ricevimento della sacra falange teutonica: le piante si sono rivolte a preferenza in luoghi di pubblico ritrovo, ove più si manifestano gli esempi della umana caducità; e gli occhi e il sembiante sono comparsi così freddi da richiedere un termometro speciale per contare i gradi al di sotto dello zero. Io non credo di poter essere sospetto di naturale tendenza ai pellegrinaggi ascetici: ma vi confesso che se fossi un cattolico tedesco, e mi offrissero di portare ai piedi del Santo Padre l'obolo e i voti della pietosa Germania, indosserei subito il sacco, e non mi arresterei neanco dinanzi alle conchiglie. Un viaggio di piacere, una visita ai monumenti, abitare nelle prime locande, mangiare nei migliori Caffè, correre nelle più comode carrozze, e a tempo avanzato udire un discorso di Pio IX, è prospettiva che può sedurre anco un libero pensatore della forza di cento Mauro Macchi.

Torna torna al tuo paese, divino pellegrino:
Stendete la vostr'ombra, o piante amiche,
E voi di fior spargetegli il sentiere,
O pastorelle del Saron pudiche;

Fra ei dolci d'amor note sincere
Verrai sull'Istro e ti vedrai davanti
Le Tedesche piegarsi aste e bandiere!

Ed ora anco i pellegrinaggi sono finiti o per disgrazia nostra ne comincia uno nuovo, diverso, universale e non cattolico che è l'emigrazione da Roma. Un'altra volta vi dirò forse come e perchè la capitale del regno si spogli in estate, e non vi rimanga che la gente condannata al lavoro, o quelli che non hanno la preoccupazione di una villa, o l'afflizione di un peculio che consenta una gita ai bagni. Per oggi mi limito a segnalarvi tutti gli svariati passatempi, i divertimenti molteplici, gli spettacoli geniali che si preparano per la stagione già iniziata, e de' quali si è avuta la prelibata primizia. Tutta questa congerie di distrazioni si riassume così: concerto musicale sulla *piazza Colonna* tre volte la settimana.

Non v'è altro, è vero: non vi sarà altro fino a novembre: ma diciamola giusta: vi par poco? Vi sarà quell' indiscreto che dirà che non gli basta? Si discusse a lungo se convenisse far la festa tutte le sere: ma la proposta comparve eccessiva, radicale, pericolosa. Dando musica tutte le sere, v'era il caso di vedere in Roma, indigeni o buzzurri sdilinquire dalla gioia, e perdere nell' ineffabile dolcezza la tempra o l'ardore pei forti lavori, o pei gagliardi propositi. Dinanzi a tanta responsabilità il sindaco Venturi si è arrestato, forse perchè ha temuto per sè medesimo gli effetti debilitanti del soverchio piacere: e sfido a trovare in tal caso chi dopo averlo compatito, non lo lodi, e non lo ammiri.

(Roma, 20 giugno).

ROMANOFILO.

NOTIZIE D'ARTE.

— Sul quadro di Raffaello, *la Madonna della Rovere*, che si ritrova ora nella galleria Peirano, e di cui abbiamo parlato nel N. 32, riceviamo alcuni ragguagli che spiegano meglio il modo con cui questo quadro fu rinvenuto. Non è presso un *contadino*, nè a modo di *quadro-finestra*, ma sì nell'interno della bottega del ciabattino Andrea Basso, che il signor Giuseppe Disegni di Genova trovò questa tavola; la cedette ad un altro antiquario per soli dieci franchi di guadagno sopra franchi 70 che gli era costata. Certo il signor Disegni non ne aveva sospettata la sovrana bellezza sotto l'intonaco di immonda polvere che l'incuria dell'uomo e l'azione lenta dei secoli vi avevano accumulato. E debbesi certamente a questo strato di polvere che la rivesliva, se ella è passata sconosciuta di generazione in generazione, senza uscir mai dalla famiglia Basso che inconscia l'ha conservata nella decadenza di sua fortuna; famiglia che, come ora consta storicamente, ha per capo il cardinale Girolamo Basso della Rovere, nipote di Papa Sisto IV della Rovere; e senza uscir mai della cerchia di quel territorio, ove appunto i Della Rovere possedevano ville e palagi. Se ne fosse uscita avrebbe potuto rimanere sconosciuta sino a dì nostri, talchè si credesse *irremissibilmente perduta?* La tavola di Raffaello ha seguito tacitamente le sorti dell'illustre famiglia Basso a cui appartiene il vivente ciabattino Andrea.

— Il 15 giugno fu inaugurato nel Camposanto di Roma il monumento eretto al valente pittore Tomaso Minardi; che nato a Faenza il 4 dicembre 1787 morì a Roma il 13 gennaio 1871. Speriamo poter dare quanto prima un disegno del monumento, a cui misero mano molti egregi artisti.

NAPOLI. — La Processione di San Gennaro. (Disegno del signor Matania dal vero).

NAPOLI. — Fiera di Beneficenza ed Esposizione di fiori nella Villa Nazionale.

(Disegno del signor Michetti)

LA PROCESSIONE DI S. GENNARO A NAPOLI.

In quella parte che suol chiamarsi la vecchia Napoli, ove sono ancora le strade strette e tortuose, buie e melanconiche, coi palagi che in cima si toccano, nel primo sabato del Maggio, per uno straordinario movere, mutano aspetto. Infatti fiumane di popolo gonfiano rigurgitanti nei fianchi e pel mezzo delle vie, e come la corrente sfilano a riva. È la processione delle statue che si celebra in onore di S. Gennaro protettore di Napoli e patrono di Pozzuoli di cui fu vescovo, e vi fu decapitato per opera dell'altro patrono S. Timoteo, prima tiranno e poscia convertito e penitente, e indi martire. Il qual Santo, in ricambio, ne dona quel suo miracolo tanto contestato dalla scienza odierna.

Fin dal mattino, l'arcivescovo di Napoli si reca in Duomo, e prende e porta con sè sospesa a laccio d'oro la reliquia delle ampolline da liquefarsi, e seguito da tutta la gerarchia del clero inizia la prima processione per S. Chiara. In cotesta chiesa a Napoli si compendiano molte delle alte funzioni. In essa v'hanno sepolcri di re e regine. È tutta una necropoli dei Borboni. Ha suore professe d'ordine francescano, e tutte dame d'alti natali. Al dir dei tecnici, la sua architettura, gotica un tempo, è sparita sotto un cuci e scuci d'ordini diversi; i ricchi addobbi, i sontuosi straccarichi ornati di archi, fregi, volute, altari, cappelle, grate, organi, e nicchie e rilievi e tutto, non guastano il suo grandioso. La facciata, semplicissima, a mezza altezza ha uno sfinestrato a rosone proprio gotico, e la porta in sull'atrio poi, resta una meraviglia nell'arte col suo capperone acuto e cadente che pare ora ora ti caschi addosso.

Il giorno poi il corpo dei canonici e di tutti gli ordini, in cappa, ed in rocchetto e stola, aprono il tesoro in cui si conservano le 46 statue in argento. Queste, a gruppi di due, a mezzo figure o complete, secondo le virtù del Santo che rappresentano, sono profuse di ricchezze. Il solo busto di S. Gennaro, complimentato per rito da'principi nelle loro visite, con stola, cappa e mitra in istoffa, pare un tessuto di gemme; stordisce allo scintillio dell'oro e delle pietre. Convenuti i nobili, le rappresentanze, le congreghe, gli ordini e quel dei poveri di S. Gennaro, si formano le file e con le statue a coppie, e pallio e stendardi sotto pioggie di fiori passano tra la calca ed il pigiare dei devoti. La processione uscendo di Duomo per uso percorre le strade di Scassacocchi, Foriella, Sant'Agostino alla Zuca, Pendino, Portanova, Mercanti, Mezzocannone, ultima Trinità Maggiore; per la porta piccola scorcia in S. Chiara.

All'incontrarsi del sangue colla statua, come a tocco di scintilla deve scattare il miracolo, e, quando così non avviene, allora lo si implora con preghiere di carattere strano; imperciocchè le comari o le parenti del Santo, donnone del popolo, in chiesa, come in sul trivio, schiamazzano benedettamente! Al Santo che fa con comodo, slanciano pugni e gesta da energumene, e preghiere poi, preghiere bislacche, come per esempio: « Facce verde, facce giallute, nun te guarde chiù nfaccia, nun te diche chiù niente, Vattenne, cafone, puzzulane; » ed effettuato poi il miracolo tutte espansive: « Figine mie, quant'è care, viate chella mamma ca te fece » ecc. ecc., e questo, tra i gloria, lo scampanio ed il bacio della reliquia. Indi la processione si rimette in ordine col sangue nel centro, percorrendo le stesse vie tra luminarie e festicciuole coi trasparenti, essendo di sera.

Il disegno del Matania che diamo in questo numero, presenta l'uscire di chiesa della classica processione.

SAV.° TORCIA.

MODE.

Gli associati al *Supplemento di Mode* ricevono con questo numero la *Tavola di Modelli*, di cui la spiegazione trovasi sulla medesima.

LETTERATURA E POLITICA.

Zini, Locatelli, Spaventa, Marselli, Mariano.

II.

Sono pentito dell'impegno che ho preso la settimana scorsa. Non so come ci son cascato, e non so come farò adesso, in un giornale che ha più lettrici che lettori, a parlare della polizia e delle sue attribuzioni! L'argomento non è dei più attraenti, e messo fra la promessa data e la noia temuta, non farò che sfiorare la questione.... oh! se potessi incaricarne una commissione!

Dicevo dunque, che il nostro bravo delegato signor Locatelli ha cominciato il suo libro (1) interessante con una sentenza: che la polizia in uno Stato costituzionale non ha nulla a fare con la politica; e per naturale conseguenza espresse il desiderio che la polizia non si occupi che dei ladri, degli assassini, delle donne di mondo. Tutti, a destra e a sinistra, hanno battuto le mani. Guarda! pareva dicessero, per un poliziotto, che liberale! Succede sempre così: non avete che a dire un luogo comune, una banalità; e tutti applaudono; — applaudono a sè stessi, che sarebbero stati capaci di dirla. Per un pezzo abbiamo battuto le mani alla guardia nazionale, palladio della libertà, — poi al giurì, palladio della coscienza pubblica, — adesso, se Dio vuole, alla polizia non politica. Già nell'espressione v'è qualche cosa d'anfibologico; come chi dicesse: governo non governativo.

La sentenza giusta è: che negli Stati costituzionali la politica che fa la polizia non ha lo stesso senso che negli Stati assoluti. Nessuno meglio di noi che abbiam vissuto sotto l'Austria, è in grado di capire la differenza. Cari miei, una volta non si poteva parlare contro il governo, non si poteva criticare il governatore nè il maresciallo nè il consiglio aulico; bisognava tacere in istrada, tacere al caffè, qualche volta anche in casa: la polizia era presente dappertutto. Oggidì se voi dite ladro ad una persona ch'esce fresca fresca dal carcere o alla vostra serva che vi ha rubato sulla spesa, non la scappate dalla multa (art. 575 del codice penale); ma siete liberissimi di dare del ladro e dell'assassino a tutti i ministri passati, presenti e futuri. La polizia negli Stati costituzionali non può essere vessatoria, inquisitrice, molesta; e non dovrebbe essere stupida. Ma negli Stati costituzionali non meno che negli Stati assoluti, la polizia ha l'obbligo di provvedere all'ordine pubblico: questo il suo ufficio, il suo istituto, la sua ragion d'essere. L'ordine può essere turbato da cospiratori come da facinorosi; e la polizia ha da sorvegliarli ugualmente. Se in una città succede un tumulto, e si sparge sangue, — la polizia non è chiamata in colpa da tutti per non aver preveduto, per non avere impedito? e chi non riderebbe, o meglio chi non si sdegnerebbe, se il signor questore rispondesse: io non m'immischio di politica?

La politica vuol dire pensare, parlare, scrivere, agire in un modo o nell'altro; votare per questo o per quello; agitarsi per uno od altro principio. E la polizia non c'entra. Ma se ella sa che vi sono spiriti caldi, — sieno pure non altro che matti, — che si radunano, che tramano, per rovesciar il governo, per provocar tumulti, essa ha l'obbligo stretto di sorvegliarli. Io direi che negli Stati costituzionali, la denominazione stessa di delitti politici non ha più senso: niun atto è colpevole, se non quando sta per diventare delitto comune.

Ma è tempo di lasciare quest'argomento, giacchè mi incalza un altro che non è neppur esso il più dilettevole di questo mondo; la questione ardente, la questione del giorno. Dico delle ferrovie. Il riscatto non si discute più; ma l'esercizio dello Stato è cosa buona o cattiva? Ciò si discuterà ancora per un pezzo. E chi ne vorrà parlare con cognizione di causa dovrà sempre ricorrere ai due opuscoli ispirati e pubblicati dallo Spaventa, e che fu un buon pensiero riunire in un volume (1) per uso *des gens de monde*. Un oppositore, il Marselli, ne parla nei termini più rispettosi.

« Chi vuol conoscere, egli scrive, la mente del caduto ministero intorno alla questione ferroviaria, deve leggere l'opuscolo, anzi il libro, *lo Stato e le Ferrovie*. Esso fa onore all'ingegno, alla dottrina, al carattere dell'onorevole Spaventa. Un partito, un paese che novera uomini, i quali possono elevarsi a così alti concetti ed affisare impavidi così radicali soluzioni, dà segno di grande vitalità. Il riordinamento dell'esercito, spinto innanzi con vigore; il rinnovamento della marina, ben avviato; il pareggio conseguito o quasi; e il disegno d'un riscatto e dell'esercizio delle ferrovie, concepito con ardire piuttosto unico che raro, rimarranno nella nostra storia parlamentare come attestati dell'energia italiana. »

Un altro oppositore, il signor Bartolomeo Cini, ha combattuto molto a lungo nella *Nazione* la dottrina dell'esercizio dello Stato: ed ha dovuto sempre lottare corpo a corpo cogli argomenti e i fatti addotti dal libro dello Spaventa. Trattandosi di un libro che avrà lunga vita, e che ha il merito letterario di essere chiarissimo, il lettore può essere curioso di conoscerne gli autori letterari. Non credo togliere nessun merito all'autore politico, ch'è l'exministro, dandone una parte ai suoi collaboratori. *Lo Stato e le ferrovie* è del ben noto economista genovese, professor Jacopo Virgilio; e un ispettore del Genio civile, l'ingegnere Ferrucci, ha scritto l'opuscolo gemello, *Sul riscatto e l'esercizio.*

Vi ho detto che questa pubblicazione è vitale, perchè vitalissima è la questione ch'essa ha destata. Il ministero l'ha messa a dormire, ma non ha certo la forza di seppellirla. Rinascerà qui, e serpeggia in tutti i paesi. Ma oltre a ciò, quel libro è segno dei tempi: — è una delle tante manifestazioni di quella nuova scuola che sorge per estendere i poteri e gli uffici dello Stato. Questa scuola è sorta dalla Germania, terra di hegheliani in filosofia, di autoritarj in politica, di socialisti in economia. Ora la si va diffondendo, e confonde i partiti. Voi trovate a destra e a sinistra, fra i conservatori e fra i democratici, ingegni elevati che tendono a dare allo Stato una funzione diretta e positiva in tutti i movimenti economici e sociali. È una reazione del pensiero umano.

Fino a jeri tutti i liberali s'erano assoggettati alla dottrina inglese, della iniziativa individuale e non ingerenza dello Stato. Oggi i liberali si dividono: e una scuola nuova tende alla dottrina germanica, che ritiene necessario l'ingerimento dello Stato in tutti i fatti economici che toccano la salute e l'interesse pubblico, che afferma esser dovere dello Stato intervenire in tutti i casi di collisioni e convulsioni.

« Le cose vecchie, scrive ancora il Marselli, ritornano con nomi nuovi, e così seducono gli incauti. Nessuno oserebbe oggidì parlare di potere assoluto, ma molti vanno convertendosi al culto del Dio Stato. »

Badi il Marselli che apostoli di questo culto sono i democratici; e in questi giorni se ne è mostrato gran sacerdote un democratico, il signor Raffaele Mariano. Se nel nostro paese la polemica si aggirasse sulle cose, sulle idee, sui fatti, invece che sulle persone e sui nomi propri, il nuovo libro del Mariano (2) solleverebbe una tempesta. Pro o contro, bisogna discuterlo. Sotto una forma tranquilla, filosofica, dottrinaria, quel libro è tutto un grido di guerra. È curioso come i Napolitani, quando hanno grande l'ingegno senza coltura, sono vulcanici e spropositati; quando all'ingegno uniscono

(1) Sorveglianti e sorvegliati (Milano, Brigola, L. 3).

(1) *Lo Stato e le Ferrovie*, ecc. (Milano, Treves, l. 3).
(2) *L'individuo e lo Stato* nel rapporto economico e civile (Milano, Treves, l. 3 50).

lo studio, s'avvicinano più che tutti ai tedeschi, per la freddezza tagliente, per la forma dottrinale dell'argomentare, per l'elevazione filosofica, per lo stile stesso che è tutto serrato, e andando di inciso in inciso, chiude l'argomento massimo in una morsa di innumerevoli argomenti minori. Tedesco è anche l'ardire di affrontare per le corna qualunque questione.

Il Mariano ha scritto un volume di 360 pagine, che è tutto una selva di idee e di pensieri e così connessi fra loro che è difficile estrarne uno senza far torto all'altro. L'individualismo è secondo lui il tarlo roditore dello spirito e dell'organismo nelle Società latine; e lo Stato è assai più essenziale di un individuo. Gli economisti. — espongo sempre il suo pensiero, — vivono in una completa astrazione; la scienza economica può essere universale, ma è indissolubile dalla scienza di Stato, e perciò vi dev'essere un'economia nazionale: vale a dire ogni nazione deve avere un sistema economico che risponda, non a delle teorie generali, ma alle condizioni di essa nazione. La libertà di commercio non è il vero, ma uno dei lati del vero; l'altro lato è il sistema proibitivo.

L'America ha ragione di tenersi a quest'ultimo; ha forse avuto torto l'Italia di darsi in braccio all'altro. Il Mariano s'accosta molto all'idea di quell'americano che chiamò le massime della scuola di Manchester « *la più vertiginosa ciurmeria, onde mente umana fosse mai capace* »; e che afferma unico sistema dell'Inghilterra, in materia di politica commerciale, esser quello dell'egoismo, « di un egoismo il più sfacciato che possa immaginarsi ». E con fatti ed esempi e citazioni di tariffe, egli dimostra che l'Inghilterra, ogni volta che l'interesse della sua industria per la libertà non è più evidente o innegabile ma dubbioso o minacciato dalla libertà stessa, l'Inghilterra lascia da parte il libero scambio e dà di piglio a ben altri istrumenti: dazii d'importazione e perfino premii d'esportazione.

Passando in altro campo, trovo il Mariani assai contrario alla libera Chiesa in libero Stato. Egli vuole che lo Stato si interessi alla vita della religione, e non ammette che alle scuole sia tolto l'insegnamento religioso.

« Una scuola atea, — (*permettetemi di citare queste belle e savie parole*) — o, come per eufemismo la si chiama, laica, è per verità scuola soltanto di nome, appunto perchè non educa, non crea l'uomo, è scuola ove non s'impara, ma si disimpara; scuola che spezza in due ed uccide la vita, la realtà e l'uomo. La necessità dell'insegnamento religioso nella scuola sorge tanto più imperiosa presso quei popoli, ove la famiglia non sia in grado di darlo. Appena i paesi protestanti potrebbero farne di meno. Abbenchè anche questi non abbiano pensato mai ad escludere la religione dalla scuola, pure la cosa potrebbe parere possibile. Uno degli aspetti più propri e caratteristici del protestantismo consiste in questo, nell'aver ricollocato la religione nell'intimo del cuore e fatto della famiglia un focolare di vita religiosa. Si fa presto a dire: Si sopprima l'insegnamento religioso nella scuola e lo si affidi alle cure della famiglia. Ma se le famiglie non se ne curano? Se non comprendono il bisogno, e non sanno e non possono, per lo spirito che le domina, soddisfarvi? »

Ma se è grande fautore del sentimento religioso, il Mariani è grande nemico del cattolicismo, — altra piaga latina, come l'individualismo. Questo è per me il solo punto oscuro di un volume che mostra nel Mariani un grande pensatore e un limpido scrittore. Che cosa vuol egli sostituire al cattolicismo? Personalmente, si vede, gli piacerebbe il protestantismo. Ma come cred'egli si possa operare una tale sostituzione? Ed egli che insegna la necessità di una economia nazionale che risponda ai bisogni di ciascuna nazione, dovrebbe considerare se non si può dir qualche cosa di simile in fatto di religione.

Altro nemico fiero del cattolicismo mi sembra il Marselli; in cui l'esser colonnello e deputato non toglie d'essere filosofo e storico. Al suo opuscolo (1) hanno fatto danno gli amici.

I giornali ministeriali o di sinistra l'hanno esaltato e ne hanno cavati fuori alcuni squarci che facevano meglio il loro conto. Cioè fece credere a molti che si trattasse di un libello; o, non potendo nessuno supporre un uomo come il Marselli capace di commettere libelli, ch'egli si fosse lasciato trascinare dalla passione. Ciò non è vero.

L'illustre autore degli *Avvenimenti del 1870*, della *Guerra e la sua storia*, ha scritte alcune considerazioni che pendono a sinistra, come ci pendè il suo voto di deputato nella giornata del 18 marzo; ma il suo lavoro è serio, degno d'attenzione, elevato, merita di esser letto e di esser discusso. Dalle citazioni che ne ho già fatto a più riprese, si vede com'egli renda piena giustizia al partito moderato; e largheggi di lodi agli antichi ministri. « Molto devesi al senno della parte moderata, egli confessa, se oggi l'Italia è in piedi. »

Nè egli parteggia per i pregiudizj della democrazia che governa. Non ama l'estensione del suffragio. È incertissimo sulla questione dell'esercizio delle ferrovie. Teme sopra tutto il predominio della mediocrità.

Ma crede che il partito moderato aveva finito il suo tempo e s'era reso impopolare, per l'esagerazione delle imposte e per il modo poco men che tirannico con cui le faceva riscuotere. Molte altre cause concomitanti egli accenna, con la sottigliezza propria del suo ingegno, e aggruppa i fatti, li espone bene o con moderazione, e li eleva ad un ordine morale. È un pittore che si mette in lontananza per disegnare una bella prospettiva. Se meglio vi piace, è il filosofo alla moderna che trova che ciò che è accaduto doveva accadere ed è bene che sia accaduto. Dopo avere tanto deriso le ragioni provvidenziali del Bossuet, la filosofia della storia non opera diversamente.

Quanto agli effetti della rivoluzione parlamentare del 18 marzo, il Marselli li spera benefici; ma questa speranza si basa, in fondo, nell'idea che il presente ministero si modifichi e che la sua maggioranza si disfaccia. Egli ritiene che la parte più liberale della destra debba unirsi alla parte più moderata della sinistra, e comporre con ciò una nuova maggioranza liberale. Gli intransigenti di sinistra, e gli ultra di destra, verrebbero cacciati da parte. Questa ricomposizione di partiti è un desiderio che da molto tempo si esprime, e se oggi si avverasse, sarebbe un bene. Ma il dubbio è lecito, e mi pare che lo stesso Marselli lo divida, quando scrive:

« Il presente ministero è forse l'istrumento destinato o a scindere la sinistra o a cadere con essa per non risorgere in questo secolo. Se la sua condotta sarà prudente e moderata, gl'intransigenti di sinistra gli tireranno a palle infocate, ed essa non potrà governare senza l'appoggio dei moderati di sinistra, del centro e dei transigenti di destra. Una nova maggioranza andrà gradatamente formandosi e nel suo seno comincerà la gestazione del futuro ministero. Ma se il ministero si lasciasse trascinare dagli esagerati del suo partito, esso e la sinistra sarebbero perduti. Quei deputati di sinistra che hanno senno pratico, l'abbandonerebbero per fermo, e verrebbero tra le file del partito destinato a rialzare l'autorità del governo. »

In mezzo a molte considerazioni nuove e originali, il Marselli, mi pare, non ha considerato una cosa, che in verità non è stata avvertita da nessuno. È il peccato d'origine del ministero. Il quale è venuto su per rappresentare la democrazia e s'è trovato subito costretto a combattere le idee più democratiche in fatto d'economia nazionale. L'esercizio delle ferrovie per parte dello Stato, escludendo gli stranieri, le bancocrazie, le regie, i grandi appalti, era un'idea più di sinistra che di destra. Da sinistra era pure il lavoro intrapreso per rivedere i trattati di commercio in un senso che meglio favorisse l'industria; e la sinistra salita al potere arresta questo movimento.

Il ministero che si trova in contraddizione con le idee economiche della democrazia dovrà contentarla nelle idee politiche. Eccoci così alla riforma elettorale. L'avremo un giorno o l'altro: è inevitabile.

I radicali d'Italia ripeteranno l'errore de' radicali del Belgio che estesero il suffragio. Così ci godremo i clericali al potere, i tumulti in piazza e un po' di guerra civile... proprio come nel Belgio di questa settimana. Se ciò avvenisse, quella *rivoluzione parlamentare del 18 Marzo* che oggi vi pare tanto benefica, passerebbe come un rimorso su que' signori della destra e del centro che hanno sì allegramente gettata la patria nella via degli esperimenti.

Se il sig. Marselli mi dà del falso profeta, io gli rispondo: *Amen!*

BIBLIOFILO

(1) *La Rivoluzione parlamentare del marzo* 1876. (Torino, Loescher, l. 1 50.)

NOTIZIE LETTERARIE.

— A. Caccianiga ha finito un nuovo romanzo intitolato *Villa Ortensia*. I lavori di questo valente scrittore piacciono molto anche fuori d'Italia; il suo *Proscritto* fu tradotto in tedesco; e del *Bacio della contessa Savina* sta per uscire la traduzione francese, presso la casa Hachette, che lo comprende nella sua riputata Raccolta dei migliori romanzi stranieri.

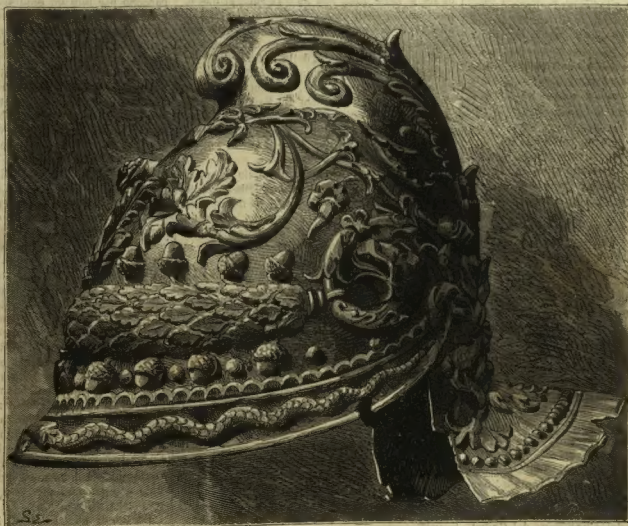
— Samuele Smiles continua a scrivere di que' libri « che rifan la gente. » Dopo l'aureo *Self-help* venne il *Carattere*; ed ora esce il *Risparmio*. Anche questo è un gioiello e come tale sarà il ben venuto in tutte le famiglie. La traduzione uscitane a Firenze dal Barbera, è di Michele Lessona; e ciò basta per dire che è una buona traduzione ed una elegante edizione. Il nostro bravo Lessona ci ha messo poi di suo una prefazione, che è un vero capo d'opera. Sicuro che le commissioni carnevalesche non ne saranno contente; ma v'è tanta verità, tanto *humour*, tanta originalità, che quella prefazione può bastare a far la fortuna del libro.

A proposito dello Smiles, sta per uscire in italiano anche il *Viaggio di un ragazzo intorno al mondo*, da lui pubblicato. Anche questo è un graziosissimo libro, e Casa Treves lo manderà fuori la settimana ventura.

— L'Accademia francese ha eletto due membri in sostituzione del conte di Carnè e del signor Patin, ultimi membri che perdette. Al primo *fauteuil* fu eletto il signor Carlo Blanc, fratello dell'autore della *Storia di dieci anni*, critico d'arte rinomatissimo, e direttore della Scuola di belle arti. Al secondo *fauteuil* fu chiamato il signor Gaston Boissier, professore e letterato del genere classico, autore di studi profondi sopra Plauto, Terenzio e di un « Cicerone e i suoi amici. »

— *Novelle Cavalleresche* di Francesco Prudenzano. (Napoli, 1875). Sono 12 novelle dettate con tanto garbo, soavità e naturalezza, che t'innamorano. Sembra che l'illustre scrittore abbia voluto congiungere lo stile dei romanzieri a quello dei classicisti. Se ciò è, egli vi riuscì molto felicemente, e ne ottenne un fortunato connubio. La castigatezza e l'onestà non mancano, sicchè il volume si può dare a leggere anche alla più verecondа fanciulla.

— Coi tipi del Lana di Fano ha veduto testè la luce il secondo volume delle *Notizie del generale Nino Bixio* per Girolamo Busetto maggiore dell'esercito italiano. L'egregio Autore, che qual ufficiale dello stato maggiore fu compagno di studi all'illustre generale, e ne fu molto addentro nella stima e confidenza, rende al suo generale e alla storia un eminente servigio con questa pubblicazione, nella quale sono tratteggiati a vivi colori i lineamenti caratteristici e i più minuti dettagli della vita di un uomo il cui nome si associa al più splendido periodo dei rivolgimenti politici attraverso ai quali l'Italia ha conquistata la sua unità e indipendenza. Se il Busetto ha il torto di venir dopo il Guerzoni e il Fambri, ha però il grande vantaggio di possedere in gran copia documenti inediti. Questi documenti raccolti principalmente nel secondo volume delle *Notizie* sono dal Busetto opportunamente commentati a sostegno dei giudizi portati sulle gesta e sui fatti del generale, e riescono pel lettore di grande interesse, comunque alcuni riguardino cose intime e famigliari. Raccomandiamo vivamente agli studiosi di cose patrie ed a quanti sta a cuore di conoscere la vita di una delle più belle figure dell'epoca nostra, la pubblicazione del Busetto, la quale ai meriti intrinseci unisce pur quello di una edizione nitida ed elegante.

ARMERIA REALE DI TORINO. — ELMO DA TORNEO DI CARLO EMANUELE I.

ARMERIA REALE DI TORINO. — ELMO IN FERRO CESELLATO.

CORRIERE DI VENEZIA.

Ricordo a Sirtori. - Due traduzioni. Gli affreschi di un albergo. - Il pittore Paoletti.

L'Illustrazione riproduce col disegno il ricordo monumentale che venne eretto al generale Sirtori. Ho veduto il Sirtori una sola volta, e quel viso nobilmente severo non mi si cancellerà mai dalla memoria. Gli ho parlato con un senso di pauroso rispetto. Quella figura nobile, austera che aveva dell'apostolo e del soldato, mi ridestava mille rimembranze d'infanzia. Dopo le sante ed eroiche follie del 48 erano succeduti i dolori e le onte, e nelle miserie della servitù non rimaneva altro conforto che ricordare le glorie dell'ieri, preparare le corazzate ire del domani. Queste reminiscenze, deposte nell'animo come un seme dentro la terra, non svaporavano in vane declamazioni ed in furori impotenti. Grave era la parola quanto ardito il pensiero. Si ricordavano gli eroismi della resistenza, le nobili gesta, le morti gloriose, i generosi difensori accorsi da ogni parte d'Italia. Fra questi s'eleva la figura del Sirtori, che dopo aver fulminato dal pergamo i nemici del suo Dio aveva combattuto colla spada i nemici della sua patria. Molti lo avevano veduto a Malghera, tra il fischiar delle palle, colle braccia conserte al seno, colla fronte impassibile, collo sguardo immobilizzato, fiso sui globi di fumo che s'alzavano dalle batterie austriache. Pareva l'arcangelo delle battaglie.

Il Sirtori era lombardo, ma è Venezia che lo ha onorato in tutti i modi. Già nel 1874, alla sua morte, gli fu eretta una lapide presso la piazza di San Marco: giorni sono, in occasione della festa dello Statuto, venne solennemente scoperto il monumento. Questo è opera pregevolissima del valente scultore Antonio Dal Zotto, consta di un medaglione di bronzo, in alto rilievo, alla maniera dei Lombardi, che reca in dimensioni maggiori del vero il busto di Sirtori, in tenuta di generale e quale egli era negli ultimi anni della sua vita. Il medaglione è portato da una bellissima lapide di marmo grigio di Carrara (bardiglio) con la seguente iscrizione in lettere dorate:

« Giuseppe Sirtori — nell'Assemblea di Venezia — votò la resistenza ad ogni costo — a Malghera a Brondolo — tenne il voto — 1848-1849. »

Quanti libercoli sono ammonticchiati qui sul mio tavolo! Li guardo — povera carta sciupata! — li esamino, non ne trovo che due degni di nota, e anche questi sono traduzioni.

Interessanti per l'argomento sono due scene drammatiche che delineano assai bene e mettono sotto una nuova luce le figure sinistre di Messalina e di Nerone, i due caratteri possentemente e umanamente veri, che Pietro Cossa introdusse nel teatro italiano, popolato da una folla di fantocci di stoffa ravvolti nel paludamento grave e romano. L'autore di queste bellissime scene è un greco, il Paparigopulo, morto nel 1873 ad Atene nel fiore degli anni, della gloria e delle speranze. Un altro greco, il Triantafilis, che è professore alla nostra scuola di commercio, le ha tradotte molto elegantemente. Giosuè Carducci, che ai focosi entusiasmi del poeta unisce — strano connubio! — il freddo e severo giudizio del critico, mi disse un gran bene di queste scene che il Triantafilis gli avea lette prima di darle alla luce.

Dalla Grecia a Goethe non è lungo il passaggio. Nella mente meravigliosa del poeta tedesco c'era molto della olimpica serenità greca. Che freschezza degna di Anacreonte nella *Canzone di Maggio* e nella *Vicinanza dell'amata!* Serbando tutto il profumo dell'originale, un giovine valente, il Zardo, ha tradotto queste due poesie del Goethe ed altre del Chamisso, del Geibel, del Grün, del Platen e dell'Eichendorff. Questo non è che un saggio delle molte versioni dal tedesco che l'egregio Zardo ha in pronto. Non e pubblichi adesso per carità. L'estate non è stagione propizia alla poesia scritta. Al Lido fra i boschetti della Favorita, dinanzi al mare illuminato dalla luna, ci aspetta una troppo grande poesia. I versi della natura valgono bene quelli del poeta.

~

Se in letteratura non vi posso servire che delle traduzioni, per vedere della buona pittura vi condurrò.... all'Esposizione?... in qualche palazzo? No, in un albergo! Sicuro, l'albergo della Luna ha rinnovata la sua sala da pranzo, e il suo proprietario sig. Ruol ne ha voluto fare una sala d'arte. Ci fu una inaugurazione, nientemeno, e tutti ammirarono la ricca e bella decorazione a fresco del soffitto, i quadri ad olio, gli stucchi, e gli specchi che adornavano le pareti. Da molto tempo non s'era veduto in Venezia un lavoro che per buon gusto, per merito artistico e per unità di concetto eguagliasse questo.

Si pensò molto opportunamente di attenersi a quel genere di decorazione che, sorto nella seconda metà dello scorso secolo, si avvicina un poco allo stile francese dell'epoca di Luigi XVI nelle forme svelte e spezzate, mentre conserva la grandiosità e gli effetti pittoreschi del nostro barocco: quel genere di decorazione proprio di Venezia, di cui ci offrono tanti esempii gli eleganti stucchi, i vetri di Murano che adornano le sale di questi palazzi.

Il signor A. d'Ermolao Paoletti al quale spetta per intero il merito della composizione e della direzione del lavoro, seppe uniformare a questo stile tanto gli affreschi e i quadri ad olio da lui dipinti, quanto le decorazioni eseguite pure stupendamente a fresco dallo Scattaglia, e gli stucchi, lodatissima opera di Gianola.

Nel soffitto, in due grandi scompartimenti rappresentò a fresco le varie età dell'uomo. — Dall'alba della vita ai giuochi infantili; dal primo amore alla gioventù balda e ardente; dalla forte virilità alla vecchiaia barcollante fra l'amore dell'oro e il desiderio dei perduti piaceri nel tramonto della vita, è un succedersi di scene, nelle quali non solo l'occhio si pasce, ma l'animo anch'esso si sente commosso; non altrimenti che alla lettura di una di quelle appassionate poesie dell'Heine in cui la sola e fedele rappresentazione della natura detta in cuore una foga di sentimenti più forti perchè spontanei, e, per così dire, non imposti dall'artista. — In questi affreschi del Paoletti non saprei se più dovesse encomiarsi o la composizione che ricorda le migliori della scuola veneta, o il colorito di una forza e verità tale da sembrar quasi una pittura ad olio.

Nei due grandi quadri ad olio delle pareti lo stesso pittore rappresentò scene della elegante vita veneziana di quel tempo. — Le figure sono grandi quanto il vero; e i quadri misurano ognuno quattro metri su tre di altezza. Da una parte si vede come nel secolo decimottavo, in mancanza del figurino della moda di Parigi, i Veneziani, o meglio le Veneziane si accontentassero una volta all'anno di ammirare esposta in una vetrina di un merciaio la così detta *piavola di Francia*, una specie di grande bambola vestita riccamente, dalla quale le dame desumevano le norme del buon gusto degli abbigliamenti valevoli per un anno. Dall'altra, in un giardino dell'Isola di Burano, varie dame e cavalieri suonano e cantano, tanto per passare il tempo.

Le foggie di vestito, gli atteggiamenti, gli inchini, i sorrisi, quel fare elegante a modo loro, sono ritratti con piena verità in quei due quadri che arieggiano la vita veneziana non altrimenti delle famose scene del Longhi.

Una stretta di mano al bravo pittore e le mie congratulazioni anche al proprietario della sala, il quale valendosi per intero di artisti della città seppe offrirci una prova di quanto sappiano fare questi nostri decoratori quando sieno ben guidati e non vengano stretti entro i limiti di una gretta economia di spesa.

Marco.

RIVISTA SCIENTIFICA

LA LUCE VIOLETTA E I PAZZI.

Già fino dal 1861 il generale *Pleasonton*, americano, aveva instituiti degli esperimenti, che egli fece conoscere soltanto alcuni anni più tardi, circa lo sviluppo che prendono gli animali ed i vegetali sottoposti all'azione della luce trasmessa a traverso di vetri tinti in violetto. Analoghi studj su tale argomento però erano già stati fatti fino dal 1840 da *Roberto Hunt*, ed il generale *Pleasonton*, pur ignorando le ricerche di questo scienziato, giunse alle medesime conclusioni pratiche. Del resto alcuni giardinieri, senza sapersi rendere ragione del fenomeno, avevano osservato come le giovani piante germogliano meglio sotto l'influenza di raggi colorati, che sotto quella della luce bianca, e si erano quindi serviti con successo di campane di vetro bleu di cobalto. Questo fatto non deve sorprendere dal momento che per gli studii di *Messe*, di *Senebier*, di *Michelotti* e di altri scienziati, sappiamo che i raggi luminosi nuocciono alla germinazione, mentre essa è grandemente favorita dai raggi chimici; ed i raggi violetti sono appunto quelli i quali contengono il massimo di azione chimica per tutti i colori dello spettro solare.

Gli esperimenti fatti dal generale *Pleasonton* sui vegetali e sugli animali sono i seguenti: Egli piantò in una serra guarnita di vetri violetti 30 vittoni di vigna, di un anno, del diametro di circa 7 millimetri, e di specie differenti. Cinque mesi dopo le viti aveano già 45 piedi di lunghezza; ad un piede al di sopra del suolo misuravano oltre un pollice di diametro e tutte quante le pareti della serra erano ricoperte di rami e di abbondante fogliame. Nel settembre successivo, cioè dopo 17 mesi da che erano state piantate, le viti diedero circa 1200 libbre di uva; al secondo anno produssero quasi 10 botti di uva, continuando poi a dare lo stesso raccolto per tutti gli anni successivi, e smentendo così le previsioni di taluni agricoltori i quali sostenevano che quelle viti, con una vegetazione tanto prodigiosa, si sarebbero ben presto esaurite.

Volendo instituire analoghi esperimenti sugli animali, il generale prese tre piccole troje ed un maialino, ciascuno dell'età di due mesi, del peso complessivo di 167 libbre e 1/2, e li pose in uno stabbiolo coperto di vetri violetti. Altri 4 animali della stessa specie e della stessa età, del peso complessivo di 203 libbre, furono posti in altro stabbiolo, coperti di vetri naturali, e tutti e otto questi animali furono poi alimentati con nutrimento analogo per qualità e quantità e distribuito alle stesse ore. Sei mesi dopo furono pesate le 6 troje e fu trovato che quelle vissute sotto l'influenza della luce violetta davano un aumento di peso di 34 libbre in più delle altre tre. Un risultato presso a poco uguale fu ottenuto confrontando il peso dei due majaletti. — Inoltre il generale *Pleasonton* fece collocare in un compartimento coperto da vetri violetti un vitellino nato così debole che non poteva reggersi in piedi, e sembrava che non avrebbe potuto essere allevato. In capo a 24 ore l'animale era più vispo, camminava e prendeva da sè il nutrimento; e dopo alcuni giorni ogni traccia di debolezza era scomparsa. Due mesi e 5 giorni dopo la sua nascita l'animale fu misurato, e ripetuta la misurazione 50 giorni più tardi fu riconosciuto che in questo intervallo di tempo era cresciuto di 6 pollici. Giunto all'età di 14 mesi, quel vitello era divenuto uno dei più belli e più grossi tori che si potessero vedere.

Edotto di questi e di altri consimili fatti, il *dottor Ponza*, direttore del Manicomio di Alessandria, concepì in questi ultimi tempi l'idea di esperimentare l'azione della luce violetta nel trattamento curativo degli alienati, e ne scrisse in proposito a quell'illustrazione delle

scienze fisiche ed astronomiche che è il padre *Secchi*, dal quale egli ebbe istruzioni e consigli preziosissimi. Questo eminente scienziato, nella sua replica al dottor Ponza, chiama « di un'importanza notevole e degna di esser coltivata, l'idea di studiare i turbamenti degli alienati in relazione con la luce colorata, sopra tutto in violetto, del sole; » dice che « la luce violetta è indubitatamente quella che agisce chimicamente sui vegetali, ma che ignora se sia attiva anche sugli animali, » ed aggiunge che « questa tinta violetta ha un che di melanconico, di depressivo, che fisiologicamente opprime l'animo: gli è perciò senza dubbio che i poeti danno alla melanconia la veste violetta; » e crede possibile che la luce violetta riesca a calmare l'eccitamento nervoso dei maniaci e che quindi sia a tentarsene l'esperimento.

L'indole del nostro giornale non ci permette di riportare dettagliatamente le esperienze comparative istituite dal dott. Ponza, onde stabilire la intensità refrangente dello spettro solare per ogni specie di vetri colorati. Nel praticare quelle ricerche, il dottor Ponza, attenendosi ai consigli del padre Secchi, ebbe cura di far dipingere le pareti della stanza che serviva all'esperimento, del colore dei vetri di cui erano guarnite le finestre, e di procurare che di queste ultime la stanza avesse il maggior numero possibile, onde la luce potesse penetrarvi direttamente nelle diverse ore del giorno. Egli collocò quindi in una stanza tinta in rosso ed a vetri rossi, un lipemaniaco, il quale da lungo tempo era di umore tetro, nè mai domandava cibo. Dopo 3 ore che si trovava in quella stanza esso era gajo, sorridente e chiedeva da mangiare. Nella stessa stanza fece porre un altro lipemaniaco, che si teneva costantemente la bocca chiusa colle mani per impedire che vi entrassero l'aria o le bevande, che egli credeva avvelenate. Al domani quest'ammalato pure era calmo, mangiò con grande avidità, ed andò di poi sempre migliorando. — Un maniaco, oltremodo agitato, fu portato in una stanza a vetri bleu: dopo un'ora era quasi del tutto calmo. Infine un alienato che era stato posto in una stanza tinta in violetto e coi vetri violetti, l'indomani disse di sentirsi guarito e pregò il direttore del Manicomio di rimandarlo alla propria casa; ove realmente si restituì in buono stato di salute.

È sommamente doloroso che la grave sventura da cui fu colpito l'egregio dott. Ponza, lo abbia tolto a questi studii che egli con tanto amore coltivava, e sia stata così interrotta la serie di quelle ricerche che, come egli faceva giustamente osservare, sono di un'importanza capitale nella cura della mania, e che potrebbero inoltre dare dei risultati soddisfacenti anche nel trattamento curativo di altre affezioni nervose.

Nella speranza che la serie delle interessanti esperienze iniziate in Italia dal dottor Ponza possa venir continuata da altri, ci permettiamo di ripetere la proposta affacciata dalla *Tribune medicale* all'epoca in cui furono resi pubblici i risultati degli esperimenti del generale Pleasonton; cioè di prendere qualcuno di quei bambini scrofolosi e cachettici, di cui pur troppo havvi un così gran numero anche nelle nostre città e nei nostri villaggi, e di fargli passare la giornata in un ambiente guarnito di vetri violetti. Sarebbe questo, come saviamente avvertiva il citato giornale, un esperimento del tutto inoffensivo; e se è riconosciuto che le piante e gli animali si sviluppano molto più e molto meglio sotto l'influenza della luce violetta, che sotto quella della luce bianca, non è assurdo il supporre che il medesimo effetto potesse ottenersi anche nella specie umana.

Dottor FAUST.

SCIARADA.

I.

Son nulla, son poco
Così come sto,
Ma postomi in giuoco
Valere potrò.

II.

Son nulla, son poco
Nel Gallico suol,
E messo nel giuoco
Nessuno mi vuol.

III.

Sei tutto, sei solo,
Di Te sei signor!;
Sei tutto, sei solo,
Se vivi o se muor.

I, II, III.

Di perle, di amori
Romantico ostel:
Ha vaghi i suoi fiori,
Ha splendido il ciel.

Spiegazione della Sciarada a pagina 47:

Ulti-ma-tum.

L'ARMERIA REALE DI TORINO.

Non meno ricca della raccolta degli scudi di cui abbiam parlato nel N. 30 è la collezione degli elmi della reale Armeria. Elmi, loriche, galee, tiare, celate, barbute, borgognotte, morioni, bacinelli, zuccotti, capeletti, capperoni, ecc. svolgono la storia di questa parte dell'armatura destinata a riparare la testa, e presso i popoli primitivi a dare al combattente un aspetto terribile, o maestoso o imponente. Omero ha sempre nella penna i loricati Achei, e non cita mai un elmo senza dare un tocco pittoresco per dire l'effetto che faceva coll'aurea cresta tremolante, ed il cimiero di crini di cavallo ondeggiante al vento:

Stella parea
Sulla fronte il grand'elmo,
e sulla cima
Alta la cresta orribilmente ondeggia.

Presso i Greci l'elmo dovea fare un effetto pittoresco per le aggiunte, più che per il lavoro della decorazione nel metallo; i Romani

REBUS.

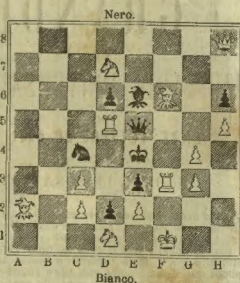
Spiegazione del Rebus a pagina 47:

L'uomo è la palla della fortuna.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 31

del signor Ulisse Inol, di Firenze.

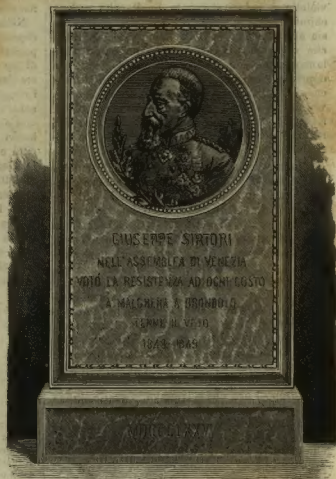
Nero.

Bianco.

Il Bianco col tratto matta al secondo colpo.

Dirigere le corrispondenze alla *Sezione scacchistica* dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, *Milano*.

si contentavano di farlo solido e adatto al capo, gli uni e gli altri limitandosi a decorare di bassorilievi e ceselli lo scudo, e qualche altra parte dell'armatura; il secolo XVI che vide escire dalle fabbriche d'armi di Milano i capolavori di quest'arte, volle invece egualmente lavorate di ornamento tutte le parti dell'armatura.

L'elmo e la borgognotta della quale si dà la riproduzione grafica in questo numero, offrono due modi differenti di decorazioni, e due esemplari diversi dell'arte milanese nella seconda metà del secolo XVI.

L'elmo colla corona e le ghiande di quercia, a imitazione della decorazione militare romano detta *corona civica* perchè si accordava a chi in battaglia salvava un cittadino senza uscire delle ordinanze, non è troppo corretto nè nell'insieme nè nei particolari, ma è fatto per produrre un effetto imponente e sfarzoso coi bagliori di luce riflessa da larghe superficie e forti risalti; mentre la Borgognotta damaschinata

ARMERIA REALE DI TORINO. — BORGOGNOTTA.

MONUMENTO A SIRTORI, inaugurato a Venezia il 4 giugno.

d'oro è pregevole per la maschia semplicità delle linee, il garbo delle curve, la ricchezza degli ornamenti, la bella distribuzione degli scomparti decorativi. Nell'esecuzione non sarà forse di squisita raffinatezza in ogni particolare, ma senza mancare di finezza è una creazione robusta, di un'omogeneità singolare, mirabile per scioltezza e virile eleganza.

L'elmo da torneo di Carlo Emanuele I di Savoja è assai ricco d'ornati; dei lacci decorativi vi sono ripetuti assieme a rami d'alloro e di quercia, a lancie, spade, picche, frecce, turcassi, ascie, scudi, scettri, alabarde, ma è tozzo, inelegante, monotono. Più riccamente ornato degli altri due, è assai meno pregevole e annuncia la decadenza dell'arte.

La reale armeria di Torino molto visitata e ammirata dai forestieri e dagli Italiani d'ogni provincia che visitano l'ex-capitale, è uno dei più ricchi musei d'armi che vanti l'Europa; e l'ILLUSTRAZIONE ama riprodurne di quando in quando i tesori.

L. A.

CODARA EUGENIO, *Gerente.* STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.